

Ciò che vi dico nelle tenebre,
ditelo in piena luce,
e ciò che vi si dice all'orecchio
predicatelo sui tetti.

mt. 10,27

il tetto

luglio - ottobre 2013 n. 296-297

MA QUELLO «OSSERVATO» DA BIFFI È IL VERO DOSSETTI?

Il cardinale Giacomo Biffi si è occupato di nuovo di don Giuseppe Dossetti, facendo uscire per i tipi di Cantagalli nell'ottobre 2012 un volumetto dal titolo *Don Giuseppe Dossetti. Nell'occasione di un centenario*.

Nella *Breve nota introduttiva* egli avverte: «Ho pensato... di riproporre integralmente tutte le pagine su Dossetti che si trovano nelle *Memorie e digressioni di un italiano cardinale* (edizione 2010). Chi fosse interessato a conoscere con serietà e completezza il mio pensiero avrebbe così l'opportunità di accostare immediatamente tutti i testi autentici, senza ricorrere a pronunciamenti indiretti e insicuri» (pp. 5 s.). C'è anche un'ultima annotazione circa il suo rapporto con don Ivo Barsotti: «L'ho citato compiacendomi delle sue concordanze con i risultati delle mie ricerche. Ma sarà bene non dimenticare che quando ho cominciato a conoscere le idee di don Ivo e a frequentarlo, le mie riserve teologiche ed ecclesiali circa le posizioni di don Dossetti erano già da me tutte acquisite, e non mi sono state suggerite né da lui né da altri» (ib.).

Nel I capitolo (*La nostra ammirazione giovanile*) Biffi ripercorre brevemente il sorgere delle sue simpatie per i «professorini» e, in particolare, per Dossetti, e puntualizza anche di essersi abbonato alla fine del 1950 a «Cronache sociali». Postilla poi: «Per buona sorte delle mie magre finanze, la rivista cessò ben presto le pubblicazioni (31 ottobre 1951)» (p. 8). Viene quindi narrata la visita che egli e i suoi com-

pagni di corso, nel XXV della loro ordinazione, fecero a Dossetti nel 1974 in occasione di un pellegrinaggio in Terra Santa: «Tanto era vivo in noi, dopo tanto tempo e tanti accadimenti, il ricordo della nostra simpatia giovanile» (ib.).

Come viene descritto quell'incontro?

«Ci ha ricevuto con grande cordialità nel giardino del parroco di Gerico, e, con un po' di nostra meraviglia, quell'uomo di Dio ci ha intrettanuto *soltanto* (la sottolineatura è mia) sulla situazione politica italiana» (p. 9).

A p. 59, ricordando lo stesso episodio, scrive ancora Biffi: «Eppure ci ha intrattenuto *soltanto* (mia è di nuovo la sottolineatura) sulla «catastrofica» politica italiana: nelle sue parole abbiamo avvertito il rammarico, ancora vivo in lui, di non essere riuscito a far prevalere la sua linea su quella alternativa di De Gasperi (che era morto da vent'anni)».

Ma l'incontro si svolse effettivamente così?

Nell'omelia tenuta dallo stesso cardinale Biffi in occasione dei funerali di don Dossetti, pubblicata in *depliant* «a cura del Centro Servizi Generali dell'Arcidiocesi» nel 1996, si può leggere, a proposito del medesimo episodio, quanto segue: «Nel lontano settembre 1974 sono andato a cercarlo in Terra Santa, con un gruppo di miei compagni. E siamo stati da lui affabilmente intrattenuti nel giardino del parroco di Gerico – mi pare ancora di vederlo – sotto l'afa di un caldo pomeriggio palestinese. Che cosa eravamo andati a fare? Volevamo riscoprire un uomo che, più di un quarto di secolo prima, ci aveva letteralmente affascinati facendoci balenare con la sua figura e la sua azione la prospettiva di una fede piena e di una rigorosa militanza cristiana poste al servizio, finalmente, della storia d'Italia. Volevamo vedere che fine aveva fatto, dopo tante vicende e tanto silenzio, questo incantatore della nostra giovinezza. Egli non si sottrasse a questa indagine affettuosa, anche se un po' imperitente, e ci parlò a lungo, comunicandoci con schiettezza le riflessioni del suo rito orante e della sua solitudine. Tro-

vammo che niente era mutato nel vigore della sua «obbedienza al Vangelo» (cf. Rm I, 5; 10, 16), che, se mai, si era fatta più fervida e più incontentabile. Il che naturalmente non ci stupiva affatto. Ma trovammo anche (mia la sottolineatura), inaspettatamente, che non era per niente affievolita la sua attenzione e la sua passione per le sorti civili, politiche e sociali del nostro paese¹. Aveva sì mutato il suo giudizio sulla forma concreta e operativa del suo impegno personale di uomo e di credente, che ormai aveva fatto un'altra scelta di vita; ma non erano affatto decadute e illanguidite le motivazioni che a suo tempo avevano ispirato e sorretto quell'impegno. Motivazioni che poi, a ben riflettere, si identificano con il comando evangelico dell'amore: dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo». E aggiungeva: «Perciò non mi sono meravigliato più di tanto, quando in questi ultimi tempi ha levato la sua voce – lui, un monaco appartato e ormai vicino alla conclusione della sua straordinaria esistenza – su temi così terrestri della costituzione repubblicana e degli indirizzi di governo. Potremmo dire con un po' di semplificazione, che don Giuseppe in tutta la sua vita e in tutte le sue molteplici situazioni ha preso Dio sul serio; e forse qui sta la fonte del suo essere e sentirsi un po' straniero e spaesato in una cristianità in cui tutti facciamo fatica ad accogliere veramente l'intestazione che sta a capo del Decalogo: «Io sono il Signore Dio tuo». E in tutta la vita e in tutte le molteplici situazioni don Giuseppe ha preso sul serio il suo prossimo, il bene comune, il valore autentico di una convivenza organizzata secondo giustizia; e forse qui sta la fonte del suo essere e sentirsi un po' straniero e spaesato entro il mondo politico italiano».

Biffi riporta integralmente questi brani tratti dalla ome-

¹ «... la sua attenzione e la sua passione per le sorti civili, politiche e sociali del nostro paese» del 1996 è diventato: «il rammarico, ancora vivo in lui, di non essere riuscito a far prevalere la sua linea su quella alternativa di De Gasperi (che era morto da vent'anni)». Descrizioni soltanto a forza sovrapponibili.

lia alle pp. 42-44 del suo volumetto, con rinvio a *Memorie e disgressioni*, pp. 483-485. Al testo riportato tra virgolette, fa seguire queste riflessioni: «A distanza di anni non trovo in me alcuna ragione per correggere o attenuare queste parole di stima: stima e affetto per la sua figura di uomo, di credente convinto e convincente, di ricercatore appassionato del Regno di Dio e della sua necessaria presenza attiva nella storia. Giuseppe Dossetti è stato un autentico uomo di Dio, un asceta esemplare, un discepolo generoso del Signore che ha cercato di spendere totalmente per lui la sua unica vita. Sotto questo profilo egli resta un raro esempio di coerenza cristiana, un modello prezioso seppur non facile da imitare» (pp. 45 s.).

Pagine che traboccano di ammirazione.

C'è da chiedersi tuttavia come abbia potuto accadere che in un medesimo piccolo volume di 65 pagine venga riportata la notizia dell'incontro in Terra Santa in due versioni diverse e contrastanti.

Il *soltanto* è preclusivo e restituisce una immagine di Dossetti artificiosamente falsata.

Per quali fini l'insistenza sull'interesse meramente politico di Dossetti?

Dopo l'osessione politica del monaco Dossetti, inizia la demolizione del suo «mito» politico;

Così si può cogliere nel II capitolo che reca come titolo *Un'antica «lezione» dossettiana* (pp. 11-19) non solo che, anche abbandonata la politica attiva parlamentare (1952), «l'interesse per la 'cosa pubblica' non l'aveva abbandonato: lo appassionerà fino agli ultimi istanti della sua vita» (pp. 11 s.), ma seguono pure alcuni giudizi critici, perentori, fondati prima su perplessità, quindi su «attendibili testimonianze».

Veniamo in tal modo a conoscere che «il suo modo di fare politica si connotava, per così dire, di una "intransigenza teologica", che non favoriva la concretezza della sua

presenza nell'arengo della “cosa pubblica”. Addirittura lo conduceva di fatto ad una immancabile “inconcludenza”». In seguito il «progetto schematico» di quella lezione gli è «apparso tipico più di un ideologo, che non sente il bisogno di verificare sui “dati” esteriori la bontà delle sue intenzioni, che non di un politico autentico che non perde mai di vista la realtà effettuale» (p. 15). Subentra quindi una «riserva più radicale» (p. 16). Nell’analisi di Dossetti «appariva del tutto assente... la “società”... In una parola non c’era traccia del “principio di sussidiarietà”» (pp. 17 ss.). Biffi riconosce sì che «il passaggio da una prassi democratica puramente giuridica e formale a una partecipazione democratica effettiva, concreta, davvero significante, è stato il pensiero, il programma, l’ansia dell’intera esistenza di Giuseppe Dossetti» (p. 18) – una «tensione appassionata (che) è il suo merito e la sua gloria» – ma poi conclude che «una prospettiva più che altro ideologica (che in lui era invalicabile) non gli ha mai consentito di offrire qualche pratico apporto rilevo, in tale materia, alla via associata dei nostri tempi» (p. 19).

Non si tratta di semplici, possibili ipotesi interpretative, quanto di giudizi conclusivi sul Dossetti politico. E ciò senza alcuna adeguata piattaforma documentaria. E nella assoluta mancanza di qualsiasi confronto con la letteratura che sull’argomento è stata pubblicata².

² Biffi espone solo delle «osservazioni» personali su vari aspetti della personalità di Dossetti. Neglige quindi totalmente quello che possono aver pensato altri autori. Ma un simile atteggiamento corre il rischio di una secca unilateralità. Che di fatto si è verificata. Rinvio pertanto ad alcune note bibliografiche: G. DOSSETTI, *Con Dio e con la storia. Una vicenda di cristiano e di uomo*, a cura di A. e G. Alberigo, Genova 1986; Id., *La scelta costituente*, Bologna 1994; Id., *Scritti politici 1943-1951*, a cura di G. Trotta, Genova 1995; Id., *Due anni di Palazzo d’Accursio. Discorsi a Bologna 1956-1958* a cura di R. Villa, Reggio Emilia 2004; Giuseppe Dossetti. *Prime prospettive e ipotesi*, a cura di G. Alberigo, Bologna 1998; Giuseppe Dossetti: *la fede e la storia*, a cura di A. Melloni, Bologna 2007; G. ALBERIGO, *Giuseppe Dossetti, coscienza di un secolo*, in «Cristianesimo

Ma vorrei aggiungere qualche postilla.

A p. 13 scrive Biffi: «Non è chiaro nella mia memoria – ma forse non lo era neppure nell'esposizione che ho ascoltato – se questa presenza doverosa dei singoli nella realtà partitica fosse da proporre come un obbligo morale o fosse anche da sancire con una normativa vincolante». Per chiarire, riporto un passo da un intervento di Dossetti sul ruolo del partito: esso «può e deve essere – in conformità alla lettera e alla sostanza della Costituzione – un mediatore permanente tra parlamento e popolo, un interprete qualificato della continuità degli indirizzi e delle esigenze di questo rispetto ai parlamentari e agli uomini di governo, un collaboratore indispensabile nella fase di esecuzione capillare delle deliberazioni dei supremi organi responsabili»³.

Circa «la immancabile ‘inconcludenza’», basterà ricordare soltanto la riforma agraria e la Cassa per il Mezzogiorno, per le quali la vicesegreteria della DC di Dossetti svolse un ruolo determinante⁴.

nella storia», 18 (1997), pp. 3-29; G. BAGET Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e di Dossetti*, Firenze 1974; E. GALAVOTTI, *Il giovane Dossetti. Gli anni della formazione, 1913-1939*, Bologna 2006; Id., *Il Dossettismo. Dinamismo, prospettive e «damnatio memoriae» di una esperienza politica e culturale*, in *Cristiani d'Italia. Chiesa, Società, Stato 1861-2011*, a cura di A. Melloni, Roma 2011, pp. 1367-1387; Id., *Cronache da Dossena. Le riunioni di scioglimento della corrente dossettiana nei resoconti dei partecipanti (agosto-settembre 1951)*, in «Cristianesimo nella storia», 32 (2011), pp. 563-731; Id., *Il professorino*, Giuseppe Dossetti tra crisi del fascismo e costruzione della democrazia 1940-1948, Bologna 2013; L. GIORGI, *Una vicenda politica. Giuseppe Dossetti 1945-1956*, Cernusco sul Naviglio 2003; F. MANDREOLI, *Giuseppe Dossetti*, Trento 2012; L. PEDRAZZI, *La lezione di Dossetti*, in *La resistenza cattolica*, Bologna 2006, pp. 141-206; P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Bologna 1979; Id., *Giuseppe Dossetti. L'avventura politica di un riformatore cristiano*, Bologna 2013.

³ P. POMBENI, *Giuseppe Dossetti*, cit., p. 82.

⁴ Cfr. P. POMBENI, *I dossettiani e la fondazione della Cassa per il Mezzogiorno*, in AA.VV., *Studi sulla Democrazia cristiana 1943-1981*, «Quaderni della Fondazione Feltrinelli», 21 (1982), pp. 91-112. Rinvio anche a *Fondo «Cronache sociali» 1947-1952*. Con annessi documenti del vicesegretario della Democrazia

Quanto al «principio di sussidiarietà» mi limito a citare Enzo Balboni, già professore ordinario di diritto costituzionale nell'Università Cattolica di Milano, il quale osserva, dopo aver definito quella di Biffi «una improvvista contumelia antidossettiana»: «tutti sanno perfettamente che proprio Dossetti è l'autore dell'ordine del giorno dell'Assemblea Costituente (9 settembre 1946), nel quale viene rinvenuto e dettagliatamente spiegato proprio quel principio – che starà alla base degli artt. 2 e 5 della Costituzione – quando vengono esclusi i due estremi dell'individualismo libertario e dello statalismo totalitario. Tuttavia possiamo tranquillamente ascrivere questo sfogo dell'anziano Cardinale ad una tra quelle «miserie» nella vita della Chiesa che fanno parte del bagaglio cristiano e alle quali – sub specie di un'analisi del diritto canonico che ne poneva in luce le «grandezze» – Dossetti aveva dedicato la sua procluseione accademica modenese del novembre 1951».

Nel capitolo III(*La mia approvazione della piccola famiglia dell'Annunziata*) il cardinale Biffi ricorda il decreto dell'8 maggio 1986 con cui la «Piccola Famiglia dell'Annunziata» venne riconosciuta come «Associazione diocesana pubblica di fedeli» (pp. 21 s.) dopo che il cardinal Lerario aveva approvato oralmente la «Piccola Regola» nel 1955 e, sempre oralmente, la realtà associativa il 6 gennaio 1956.

Nella omelia per i funerali di Dossetti, Biffi sottolineava: «La sua piccola famiglia – che, cresciuta alla sua scuola, pur vive con grande pace quest'ora di pena – avverte più di tutti quanto dolga e quanto costi il distacco da una guida così si-

Cristiana (1945-1951) Giuseppe Dossetti, Inventario a cura di N. Tancini, Bologna 2002. Nei documenti riportati appaiono all'evidenza gli interventi di Dossetti in ambito di azione *concreta* politica. Cfr. anche P. POMBENI, *Le «Cronache sociali» di G. Dossetti. geografia di un movimento di opinione (1947-1951)*, Firenze 1976.

cura e paterna, proprio perché può misurare più di tutti la grandezza del dono che ci era stato elargito».

Il IV capitolo è dedicato a *Le querce di Montesole* (pp. 23-27).

In esso Biffi ricorda il libro di mons. Luciano Gherardi (*Le querce di Monte Sole. Vita e morte delle comunità martiri fra Setta e Reno*, 1898-1944, EDB, Bologna 1986), in cui si ha una «appassionata e lucida rievocazione del grande eccidio compiuto dalle truppe del Terzo Reich tra le pacifiche e senza difesa popolazioni dei nostri monti» (p. 23). Dopo «una lunga reticenza», «un doveroso riscatto» che ha avuto il suo esito con la consegna della «pisside schiacciata» rinvenuta nel 1979 fra i resti dell'altar maggiore di Casaglie e consegnata a Dossetti per la ex-dimora contadina de La Casetta, sede della «Piccola Famiglia dell'Annunziata».

Il volume del Gherardi uscì con una lunga introduzione di don Dossetti. È di questa che Biffi si occupa nel V capitolo (*L'introduzione dossettiana*, pp. 29-35).

Si parla di stragi, osserva Biffi, ma tra queste non si trovano quelle attuate da Stalin «con le sue molteplici ferocie; né lo sterminio dei Romanov a Ekaterinburg nel 1917 né la figura di Pol Pot, con l'enorme massa delle sue vittime cambogiane». Come mai? «Le stragi direttamente o indirettamente provocate dal comunismo bolscevico non sono state ritenute utili a supportare l'ideologia ispiratrice di questa *Introduzione*. Questo è significativo ed è grave». Ed aggiunge «In effetti, Dossetti qui si rivela allergico alle ricerche storiche obiettive, quando non servono ad aiutare le sue premesse ideologiche» (p. 30). E di «trattazioni ideologiche» (così a p. 32) che avrebbero portato Dossetti a sorvolare sui «nudi fatti concreti», vale a dire se ci siano stati o meno gli attentati dei partigiani quale causa di quanto è avvenuto a Monte Sole parla ancora a p. 32. Il passaggio dal generale delle stragi al particolare di Monte Sole lo spinge a puntualizzare «una inspiegabile reticenza», che lo urge a non dif-

ferire «più oltre un interrogativo che (gli) sembra inevitabile». Vale a dire, Dossetti non ha parlato affatto delle «violenze e degli eccidi compiuti dai partigiani comunisti», tenuto conto che «nel territorio emiliano tali vittime dei comunisti, che spadroneggiavano, si contano a migliaia». Tanto più che dei parroci uccisi «don Giuseppe Dossetti, che pure apparteneva allo stesso presbiterio bolognese di queste vittime, non sente la necessità di darne un cenno nemmeno fugace» (p. 33). Cita così il nome di otto presbiteri e, fra i laici impegnati, di Rosina Atti e Giuseppe Fanin.

Le accuse di Biffi sono estremamente gravi. Vedremo più avanti se siano fondate o fantasiosamente elaborate.

Nell'immediato, alcune osservazioni.

Strano che Biffi si sia accorto di tutto ciò molto tempo dopo la morte di Dossetti. Non era forse nel 1986 arcivescovo di Bologna? E perché, ritenendo così riprovevole quella introduzione non ne parlò, come avrebbe potuto e dovuto, con lo stesso Dossetti?

C'è un altro dato da ricordare. Il cardinale Biffi ha scritto la introduzione a *La parola e il silenzio*, Discorsi e scritti 1986-1995 di Giuseppe Dossetti, editi prima dal Mulinello nel 1997 e quindi, con aggiunte, dalle Paoline nel 2005. Il titolo del volume riprende due parole-chiave di quella introduzione, pubblicata alle pagine 60-125. Era una buona occasione per esprimere in termini, magari diplomaticamente corretti, una qualche presa di distanza. E, invece, cosa leggiamo? «... tutto quello che è di don Giuseppe è prezioso. Questo libro, che offre gli interventi degli ultimi dieci anni, è un primo frutto di questa pietà filiale, che io lodo e benedico a nome della nostra Chiesa di Bologna. È per tutti noi un dono, che merita un'ampia e cordiale gratitudine» (p. 8).

Che Biffi abbia letto *Non restare in silenzio mio Dio* dopo il 1997?

Non sarà male ora puntualizzare brevemente le linee di

fondo della introduzione, che viene ripresa da *La parola e il silenzio*.

Gherardi – da qui parte Dossetti – esprime questo giudizio: «C'è una logica contestuale che fa parte della ideologia razzista: sono i deboli, gli inabili, gli handicappati a pagare il tributo al mito della *Herrenrasse*, la razza superiore... Le parrocchie fra il Setta e il Reno diventano l'equivalente delle comunità ebraiche dell'Europa orientale con fredda tecnica nella prospettiva della cosiddetta «soluzione finale». Una uccisione rituale, un olocausto. Interpella più che mai la nostra coscienza esortandoci a non mettere nel conto sbagliato questo bilancio cruento» (p. 60). Pur sottolineando la singularità assoluta della tragedia ebraica, Dossetti coglie per altro «l'identità della matrice di pensiero e... l'identità dell'autore» nel Terzo Reich (p. 61).

Il crimine di Monte Sole ha come protagonista emergente la comunità cristiana. Dossetti passa quindi in rassegna diverse tipologie del crimine.

Di regime, «come crimine di chi è già in possesso del potere e vuole conservarlo e consolidarlo ulteriormente, ovviamente contro una vera o supposta intenzione di chi lo insidia o potrebbe insidiarlo». E qui vengono citati, a mo' di esempio, il delitto Matteotti, l'assassinio di Trotzki, l'uccisione dell'arcivescovo Romero (p. 68).

Di classe, come nel caso dell'annientamento, in parte anche fisico, dei kulaki, piccoli e medi proprietari terrieri, distrutti totalmente come classe nel 1930 (p. 68).

Di religione. Massacro degli armeni da parte dei turchi, poco meno di un milione fra il 1915 e il 1918, con l'unica possibilità di salvezza costituita dall'apostasia dal cristianesimo e quindi dalla conversione all'islam.

Di guerra. «Eseguito per assicurarsi un vantaggio, creduto decisivo, sull'avversario», come, tra gli «infiniti esempi», l'aggressione all'Afghanistan, le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki (p. 69).

Di guerra per rappresaglia, che più si avvicinerebbero agli eccidi descritti da Gherardi, ma che come tali non possono essere connotati sia in punto di diritto che di fatto. In linea di diritto, poiché le convenzioni internazionali escludono la pena capitale per le persone. In linea di fatto, perché il comandante delle SS riconobbe nel processo che «durante il periodo in cui il suo battaglione agì nella zona di Marzabotto non subì alcuna perdita in morti o feriti per opera della popolazione civile» e, inoltre, «gli eccidi si verificarono prima ancora di attaccare le posizioni dove, come era ben noto, si trovavano i partigiani che si volevano colpire» (pp. 69 s.).

Delitto razziale e delitto castale, ispirato il primo a motivi attinenti alla razza, il secondo invece ad un piano più «propriamente metafisico» che presuppone «un sistema o una gerarchia di distinzioni non solo sociologicamente ma metafisicamente rigido» (p. 71) e che Dossetti vede attuato dalla *Führung* del Terzo Reich, di cui le SS sarebbero state «lo strumento di assoluta elezione» (p. 74) con la «biecamente solenne operazione magica o meglio idolatrifica di molte delle loro stragi». Con il «demoniaco» che trasforma molti dei delitti nazisti in delitti castali (p. 76). Ed è dei delitti castali che Dossetti precipuamente si occupa (pp. 71-85).

Rituale e sacrificio quello compiuto dalle SS a Monte Sole.

Non passo oltre nel seguire la puntuale ricostruzione di Dossetti.

Vorrei dire per inciso che, per comprendere la teologia di Dossetti, vanno lette e meditate le splendide pagine dedicate in questa introduzione alla teologia della croce (pp. 86-93). E, se mi si permette, aggiungerei che sarebbe di grande rilevanza una ricerca su questa tematica in tutta l'opera di Dossetti.

Nella seconda parte (pp. 93-125) viene consigliato «ciò che dovrebbero fare, in ogni caso, i cristiani – i singoli e le Chiese – alla luce di eventi come quelli di Monte Sole».

A quanto pare, Biffi non ha letto, o se l'ha letta, non ha ben compresa la introduzione di Dossetti. Come dimostra la denuncia dell'assenza di dati che esulavano totalmente dal discorso specifico. Dopo di che ci si può chiedere cosa avrebbe dovuto scrivere circa i partigiani a fronte delle dichiarazioni processuali del comandante delle SS e come avrebbe dovuto affrontare gli assassinii del periodo immediatamente postbellico degli otto presbiteri bolognesi, che nulla avevano a che fare con le SS. Biffi fa poi d'ogni erba un fascio confondendo dei semplici esempi (vedi Matteotti, Trotzki, Romero) con delle trattazioni.

Come può soltanto ipotizzare il cardinale Biffi che Dossetti abbia intenzionalmente tacito su ciò che, all'occasione, indubbiamente avrebbe condannato? La sottolineatura delle ipotetiche, indimostrate «connivenze» dossettiane è semplicemente frutto di una allucinazione anticomunista, proiettata senza alcuna pietà e ragione sulla integrità personale di Dossetti, non come presbitero, ma come uomo. Le critiche del cardinale Biffi, duole riconoscerlo, sono oggettivamente infondate, pretestuose. E molto più incomprensibili, in quanto sollevate *post mortem* su don Giuseppe Dossetti presbitero proprio dal suo vescovo.

Il capitolo VI è dedicato a *Don Dossetti e don Giussani* (pp. 37 s.), i quali, in occasione del congresso eucaristico del 1987 tennero due conferenze. L'una, Dossetti, su «Per la vita della nostra città»; l'altra, Giussani, su «Perché l'uomo viva». La conclusione: «Sono stato felicissimo che due sacerdoti ugualmente animati (sia pure con accenti diversi) da un grande amore per Cristo e per i fratelli si siano amichevolmente incontrati».

Il VII capitolo ha come titolo *Centenario del Card. Lerario* (pp. 39 s.). In esso, brevissimo, Biffi osserva che il tema «fu svolto implacabilmente per due ore e mezza, finché anche don Giuseppe data l'ora tarda (si era arrivati alle 23,30)

si rassegnò a non svolgerlo interamente e a rimandare al testo scritto».

L'VIII capitolo ricorda *I funerali* (pp. 41-45), della cui omelia ho già parlato in precedenza.

Il capitolo IX si occupa de «*La teologia* di Dossetti» (pp. 47-62). Quel termine teologia posto tra virgolette annuncia già una ipotesi di negatività. L'inizio recita: «Giuseppe Dossetti è stato anche un vero teologo e un affidabile maestro della 'sacra dottrina'?» Biffi riconosce che «la questione non è semplice, data la complessa personalità del protagonista». Si limiterà pertanto a formulare delle «osservazioni» circa la ecclesiologia, la cristologia e la metodologia «propria e inderogabile della 'sacra dottrina'» (p. 47).

Si comincia con un paragrafo su *Un'ecclesiologia politica* costruita sulla base di alcune dichiarazioni rilasciate da Dossetti in una intervista a Leopoldo Elia e Pietro Scoppola (19 novembre 1984) uscita sotto il titolo *A colloquio con Dossetti e Lazzati* (Il Mulino, Bologna 2003, p. 106)⁵.

La frase incriminata suona: «Nel momento decisivo proprio la mia esperienza assembleare ha capovolto le sorti del Concilio stesso». Immediatamente un giudizio: «Parrebbe da questa frase che egli non percepisse l'assoluta eterogeneità dei due eventi». Segue una intemerata che val la pena riportare: «Ma come è possibile – a chi abbia qualche consuetudine di contemplazione trascendente della Chiesa – confrontare e porre in relazione un'accolta disparata di uomini lasciati alle loro forze, ai loro pensieri terreni, ai loro problemi economici e sociali, alla loro ricerca del difficile equilibrio degli interessi, con la convocazione di tutti i successori degli apostoli, assistita dallo Spirito Santo da essi quotidianamente invocato»? (p. 48).

⁵ Va notato che la intervista non è stata riveduta da Dossetti. Alcuni punti lasciati in sospeso sono stati ripresi da Galavotti sulla base di bobine in *Il professorino*.

Ma cosa dice Dossetti nell'intervista, a cosa specificamente si riferisce? E in quale contesto?

La domanda era circa il rapporto fra CL e la esperienza dossettiana. Dopo Lazzati interviene Dossetti con queste parole: «... Ammettendo anche che sia vero che loro hanno avuto il '68, la nostra esperienza è avvenuta in contatto con quella dei poveri. Noi non siamo stati, io personalmente credo di non essere mai stato tentato dal Partito comunista, anche perché li avevo visti nella stessa Resistenza (questa frase sembra essere sfuggita a Biffi). Però per noi era naturale mantenere un certo rapporto, in tutti i modi, e credo che questo sia stato un bene per noi e per la Chiesa... Lei diceva prima dell'accelerazione che c'è stata nella nostra formazione... (nel testo). Io dico che queste cose, molte cose mi sono entrate nell'animo attraverso tutta l'esperienza che è stata ricordata prima. Loro non hanno questo passato: loro hanno un apriori totale. Avevamo avuto delle perplessità persino ad entrare in politica nella Democrazia cristiana: questa è un'altra differenza; loro non hanno queste perplessità o queste esitazioni, perché nemmeno capiscono il problema» (p. 105). Alla domanda di Scoppola («Le loro perplessità le hanno, ma sono di tutt'altro genere») risponde Dossetti: «Solo sul piano tattico, sul piano operativo, ma non sui principi. Non hanno una preoccupazione sincera neanche sul problema della Chiesa, non hanno ecclesiologia (vorrei sottolineare questa frase!). E comunque noi abbiamo in qualche modo contribuito con la nostra azione precedente anche all'esito del Concilio, si è potuto fare qualcosa al Concilio in funzione anche di un'esperienza storica vissuta nel mondo politico anche da un punto di vista tecnico assembleare, che qualcosa ha contato: perché nel momento decisivo proprio la mia esperienza assembleare, sorretta da Mortati, ha capovolto le sorti del Concilio stesso» (p. 106).

Qui, Biffi, estrapolando la frase dal contesto e sopri-

mendo l'inciso «sorretta da Mortati» ha dato una interpretazione falsante del pensiero di Dossetti. A cosa si riferiva Dossetti? Biffi poteva saperlo. Anzi, certamente lo sapeva, se ha letto il volume già citato *La parola e il silenzio* prima di redigere la introduzione laudativa. Nella raccolta di scritti di Dossetti ve n'è uno dal titolo *Il concilio ecumenico Vaticano II* (pp. 400-426). Si tratta di una prolusione tenuta per la inaugurazione dell'anno accademico 1994-1995 dello Studio teologico interdiocesano di Reggio Emilia il 29 ottobre 1994. In essa si può leggere quanto segue: «Quattro giorni prima dell'apertura della seconda sessione del Concilio, fui ricevuto in udienza da Paolo VI, eletto da tre mesi, per riferirgli e illustrargli le modificazioni del regolamento del Concilio che avevo proposto, tramite il cardinal Lercaro, per correggere lacune e imperfezioni rivelatesi durante la prima sessione. Esaurito felicemente l'argomento...»⁶.

Ecco semplicemente di cosa si trattava.

Per quanto concerne Mortati, va puntualizzato che Alberigo, Prodi ed io, che facemmo quattro trasmissioni in prima serata sulla Rai durante la prima sessione del Concilio, lo intervistammo proprio su un possibile regolamento del Concilio. Da notare ancora che Mortati collaborava con il gruppo dossettiano fin dalla Costituente⁷.

Che l'attacco frontale a CL da parte di Dossetti abbia potuto scoordinare la lettura di Biffi?

⁶ In *La parola e il silenzio*, Discorsi e scritti 1986-1995, cit., p. 404. Cfr. anche su appunti e progetti di regolamento del concilio: G. ALBERIGO, *Dinamiche e procedure del Vaticano II. Verso la revisione del Regolamento del Concilio (1962-1963)*, in «Cristianesimo nella storia», 13 (1992), pp. 115-164; Id., *La préparation du Regolamento del Concilio Vaticano II, in Vatican commence... Approches Francophones*, Leuven 1993, pp. 54-72.

⁷ Cfr. P. POMBENI, *La Costituente. Un problema storico-politico*, Bologna 1995, p. 43. Mortati avrebbe dovuto collaborare con *L'autonomia della politica e la concezione moderna dei partiti* ad un numero speciale di «Cronache Sociali» dal titolo *Religione e Politica, Gerarchia e Partito* che non uscì mai (cfr. P. POMBENI, *Le «Cronache Sociali» di G. Dossetti*, cit., pp. 20-22).

Ma c'è dell'altro: «Di più, nella stessa circostanza Dossetti addirittura si compiace di aver «portato al Concilio – anche se non fu trionfante – una certa ecclesiologia che era riflesso anche dell'esperienza politica fatta». Ma che tipo di «ecclesiologia» poteva scaturire da una tale ispirazione e da queste premesse 'mondane'?» (p. 49). È strano anche qui il modo di citare. Come prosegue l'intervista dopo «dell'esperienza politica fatta»? Così: «e della necessità di non impegnare la Chiesa nelle cose mondane, la Chiesa in quanto tale, e di non camuffare, politicamente ed ecclesiologicamente, realtà politiche opinabili. Questa è una grande questione; di cui poi parleremo... o non parleremo. Cioè c'è il problema del grado di certezza teologica e della gerarchia delle verità» (p. 106).

Il modo di citare è ancora una volta filologicamente scorretto.

Le pp. 49-55 mettono a nudo la posizione di Biffi nei confronti del ruolo svolto da Dossetti durante il Vaticano II in un paragrafo dal titolo *Anche se non fu trionfante*.

Dossetti, scrive Biffi, fu introdotto «legittimamente» nell'assise vaticana «come perito personale dell'arcivescovo di Bologna» (pp. 49 s.). Ma che succede poi? Una volta nominati i moderatori (Lercaro, Suenens, Doepfner, Agagianian) «con il compito di presiedere a turno l'assemblea conciliare per conto del Papa» – e qui Biffi rinvia ad A. Tornelli, *Paolo VI – L'audacia di un Papa*, Mondadori, Milano 2009, p. 358 – Lercaro persuade i colleghi ad assumere Dossetti come loro segretario, così da configurare di fatto una specie di «Comitato dei Moderatori», configurandosi in tal modo «indebitamente» con una funzione molto diversa «da quella prevista e intesa, con un'autorità ben più ampia della sua indole originaria». Che avrebbe dovuto essere, secondo Biffi, limitata semplicemente al presiedere a turno «soltanto singolarmente». Questo il momento «della massima influenza» di Dossetti. Ma si trattava «di un arbitrario colpo

di mano che alterava la struttura legittimamente stabilita» (p. 50). Aggiunge Biffi: «Il Concilio aveva già una Segreteria Generale presieduta dal vescovo Pericle Felici, il quale non tarda a lamentarsi della situazione irregolare che si era creata» (pp. 50 s.).

«Indebitamente», «arbitrario colpo di mano», non «Consiglio dei Moderatori», ma Moderatori *uti singuli*. Ci troviamo di fronte ad un manipolo di esaltati irregolari.

Ma è tutto così semplice e univoco, come sembra pensare Biffi? Oppure si deve tener conto di un regolamento che era previsto, ma che mai vide la luce, in ordine alla figura e ai compiti specifici dei moderatori anche nei rapporti con la segreteria generale del Concilio e la commissione di coordinamento? Della quale per altro facevano già parte dal 6 dicembre 1962 i cardinali Doepfner e Suenens e, quindi, immediatamente prima dell'inizio della seconda sessione, i cardinali Agagianian e Lercaro. Così che, in effetti, i moderatori erano anche membri della commissione di coordinamento⁸.

Che Dossetti divenisse segretario dei moderatori e che la sua personalità potesse essere trascinante nei confrontri della maggioranza di essi (Doepfner, Lercaro, Suenens) è un dato indiscutibile anche sulla base della documentazione esistente nel Fondo Dossetti della Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII di Bologna. Egli era in grado, per la sua preparazione teologica, canonistica, storica, per la sua adamantina spiritualità e per la sua ansia di riforma della Chiesa – sempre documentabile nel suo pensiero – di interpretare nel profondo l'urgente volontà di rinnovamento sia dei moderatori che della maggior parte dei vescovi. E lo si poté constatare con i quattro punti sulla collegialità messi

⁸ Ma l'esposizione di Biffi non mi pare si trovi in armonia con *Acta Synodalia*, V/1, pp. 686-689 e 691-694.

in votazione il 30 ottobre 1963⁹, il cui annuncio colse di sorpresa la parte più conservatrice, che aveva nel segretario generale del concilio, mons. Felici, il suo rappresentante più roccioso e influente, ma che non avvenne a insaputa di Paolo VI. Anche se sappiamo dagli *Acta Synodalia*, citati da Biffi a p. 53, che mons. Felici ebbe a lamentarsi nella sua relazione per Paolo VI redatta il 12 dicembre 1963 che i moderatori avessero preso «iniziative assai impegnative e di grande importanza per il Concilio senza avvertire tempestivamente i Membri della Presidenza» in specie «per i famosi quattro punti sulla ‘collegialità’»¹⁰.

Si potrebbe a questo punto proporre a Biffi un semplice quesito: che cosa è che in particolare lo ha sconcertato nell'atteggiamento di Dossetti, quello che egli ritiene esser stato «un arbitrario colpo di mano», o la sostanza stessa dei quattro punti sulla collegialità, che rappresentarono una svolta nei lavori del concilio sul *De ecclesia*? «Circa l'aggressività del linguaggio che talvolta manifestavano gli appartenenti all'ambiente dossettiano» per la quale, stando a Biffi, papa Montini non doveva avere «una grande simpatia», vengono citate delle note dal diario di Angelina Nicora (a proposito

⁹ Cfr.: A. MELLONI, *Procedure e coscienza conciliare al Vaticano II. I voti del 30 ottobre 1963*, in *Cristianesimo nella storia. saggi in onore di G. Alberigo*, a cura di A. Melloni, D. Menozzi, G. Ruggeri, M. Toschi, Bologna 1996, pp. 313-396; G. ALBERIGO, *Giuseppe Dossetti al concilio Vaticano II*, in G. DOSSETTI, *Per una «Chiesa eucaristica»*. Rilettura della portata dottrinale della Costituzione liturgica del Vaticano II - Lezioni del 1965, a cura di G. Alberigo, G. Ruggieri, Bologna 2002, pp. 139-247. Per numerose proposte di modifica dei vari schemi del *de ecclesia*, conservate nel Fondo Dossetti (Fondazione delle scienze religiose Giovanni XXIII, Bologna) si veda A. MELLONI, *Ecclesiologie al Vaticano II (autunno 1962-estate 1963)*, edd. C1. Soetens, J. Grootaers, Leuven 1996, pp. 91-179. Circa la situazione del Vaticano II dopo la prima sessione, i suggerimenti di Dossetti sono documentati in G. ALBERIGO, *Concilio acefalo? L'evoluzione degli organi direttivi del Vaticano II*, in *Il concilio Vaticano II tra attesa e celebrazione*, a cura di G. Alberigo, Bologna 1995, pp. 173-298.

¹⁰ Circa le dimissioni di Dossetti da segretario dei moderatori, volontarie, anche secondo la testimonianza del card. Suenens, Biffi presume di sapere che furono presentate come tali «all'esterno» (p. 52).

di mons. Carli e del cardinal Siri), la quale «non aveva altra oggettiva autorevolezza che quella di essere la moglie del prof. Alberigo» (p. 54). Ci si poteva attendere da un cardinale maggiore cautela e signorilità di espressione nei confronti della Nicora, che è una valida ricercatrice con al suo attivo varie pubblicazioni scientifiche¹¹.

Ma circa le critiche a mons. Carli e al card. Siri, noi dell'allora Centro di Documentazione certamente le condividevamo. Sapevamo che il card. Siri aveva affermato in «America» del 30 marzo 1963, pp. 434 s., in un articolo *Truth first and always* che «il papa è anche il vicario di Cristo sulla terra e lo sarebbe anche se non avesse un collegio episcopale». E conoscevamo il modo di procedere di mons. Carli, che voleva portare direttamente «con un colpo di mano» la *relatio sul de episcopis* alla congregazione generale senza che fosse stata esaminata e discussa dalla relativa commissione. Come oggi troviamo conferma in una lettera di mons. Veullot, coadiuvatore con diritto di successione, arcivescovo di Parigi, al cardinale Tisserant del 29 ottobre 1963 (strana la coincidenza di date!)¹². E sapevamo bene, inoltre, che mons. Carli

¹¹ Le frasi della Nicora (Angelina Alberigo) suonano: «Uomini insignificanti come Carli, vescovo di Segni», «Uomini inintelligenti e teologicamente vuoti come Siri». Le parole sono indubbiamente forti. Ma il diario non era stato redatto in vista di una pubblicazione. E poteva servire anche da sfogo, soprattutto in certi momenti critici del concilio. Ma, tra l'altro, il cardinal Siri non era colui che aveva definito il pontificato di Giovanni XXIII il più disastroso dell'epoca moderna? Debbo dire che a Bologna, nell'allora Centro di Documentazione, abbiamo vissuto il concilio giorno per giorno con una intensità lucida, per il lavoro che veniva svolto, ma nello stesso tempo con una passione quasi viscerale che ci spingeva a parteggiare per i vescovi (che erano la maggioranza) – se mi si permette l'espressione impropria- «progressisti». Quanto poi al fatto che la critica, anche serrata, non possa essere rivolta a vescovi e cardinali perché «successori degli apostoli», va detto che altro è il rispetto per la dignità ecclesiale ricoperta, altro, il giudizio, come nel caso di cui mi sto occupando, su uno scritto che va analizzato a prescindere dalla dignità o meno di chi l'ha voluto pubblicare.

¹² Cfr. J. GROOTAERS, *Il concilio si gioca nell'intervallo. La «seconda preparazione» e i suoi avversari*, in *Storia del concilio Vaticano II* diretta da G. Alberigo, vol. 2, nuova edizione a cura di A. Melloni, Bologna 2012, p. 491, n. 238. Circa

il 13 novembre 1963 era passato all'attacco dei moderatori per il voto sulle questioni orientative e aveva avanzato l'accusa che le posizioni ecclesiologiche fatte proprie dalla maggioranza conciliare fossero assimilabili all'eresia dei gianesini di Pistoia. Sul sinodo di Pistoia fui io ad essere incaricato di intervenire con un articolo su *L'Avvenire d'Italia* (*Il sinodo di Pistoia*, ora in R. LA VALLE, *Coraggio del concilio*, Brescia 1964, pp. 319-322).

Detto ciò, mi chiedo se Biffi sia cosciente che, nel momento in cui pone così duramente in questione don Giuseppe Dossetti, attacca anche il cardinal Lercaro, suo predecessore sulla cattedra della chiesa bolognese. Dossetti non si sarebbe mai mosso da Monteveglio se non per volontà e ordine del cardinal Lercaro. E tutto quanto egli ha proposto o attuato, mai è avvenuto senza lo stimolo e il consenso convinto del suo vescovo.

Biffi non pone in discussione – e si è constatato su quali inesistenti basi documentarie – soltanto la ecclesiologia di Dossetti, ma gli attribuisce anche, così suona un paragrafo, *Una cristologia improponibile* (pp. 55-60).

Ora, per chi ha conosciuto don Giuseppe Dossetti, ha partecipato alla sua celebrazione della messa, ne ha ascoltato la parola biblicamente e profeticamente innervata, ha avuto una qualche consuetudine di vita con lui, il giudizio di Biffi ha l'effetto di una scudisciata. Di quale Dossetti parla? Su quale documentazione si fonda la improponibilità della sua cristologia? Dossetti non può rispondere all'accusa.

Scrive Biffi che Dossetti era dell'idea che «come Gesù è il Salvatore dei cristiani, la *Torah* (la legge mosaica) è, anche attualmente, la strada della salvezza per gli ebrei. L'asserzione era mutuata da un autore tedesco contemporaneo, e

Dossetti si vedano le pp. 546-549. Cfr. anche G. DOSSETTI, *Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione*, a cura di F. Margiotta Broglia, Bologna 1996.

gli era cara probabilmente perché ne intravedeva l'utilità ai fini del dialogo ebraico-cristiano» (p. 55). Sta di fatto che Dossetti ha obbedito alle osservazioni del cardinale Biffi ed ha modificato il testo¹³. Un grande atto di umiltà rispetto ad una interpretazione, quella di Biffi, non certo negata da Dossetti.

In ogni caso, Alberto Melloni, in un articolo sul «Corriere della sera» (25 novembre 2012) ha scritto che quella posizione non è affatto eterodossa, ma si richiama ad una frase pronunciata nella sinagoga di Mainz nel 1980 da Giovanni Paolo II: Israele come «Gottesvolk des von Gott nie gekunden digten Alten Bundes». Che poi non è altro – c'è da aggiungere – che la traduzione di un inciso che si trova nel paragrafo 4 della *Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa cattolica con le religioni non cristiane* del Vaticano II che così suona: «Tuttavia, secondo l'Apostolo, gli Ebrei, in grazia dei Padri, rimangono ancora carissimi a Dio, i cui doni e la cui vocazione sono senza pentimento». Con rinvio a Rm II; 28-29. Davvero «non la fede di sempre» (p. 56), o un parere teologicamente tanto aberrante» come scrive Biffi a p. 57?

Segue un paragrafo dal titolo *Due traguardi, una sola tensione* (pp. 58-60).

Biffi inizia con un giudizio espresso da Ardigò, come viene riportato da Baget Bozzo e Saleri: «C'era in Dossetti il monaco nel politico e il politico nel monaco»¹⁴. Dopo aver sottolineato che «era ancora un 'politico' nel 1974» quando era andato a visitarlo a Gerico, dove, come abbiamo potuto vedere, Dossetti aveva parlato «soltanto» della «'catastro-

¹³ Sarebbe opportuno verificare se nel Fondo Dossetti, a cui si è già fatto cenno, potesse rinvenirsi il manoscritto relativo alla conferenza per il centenario della nascita di Lercaro per verificare se la citazione di Biffi sia *verbotenus*.

¹⁴ In *Giuseppe Dossetti - La Costituzione come ideologia politica*, Milano 2009, p. 123. Ma qui vorrei inserire, forse come contraltare, G. DOSSETTI, *I valori della Costituzione*, prefazione di F.P. Casavola, Ist. It. di Studi filosofici, Napoli 2005.

fica' politica italiana», Biffi conclude: «La coesistenza – se non la identificazione – dei due traguardi (quello «politico» e quello «teologico»), inseguiti simultaneamente e col medesimo impegno, è all'origine di qualche incresciosa confusione metodologica. Egli proponeva le sue intuizioni politiche con la stessa intransigenza del teologo che deve difendere le verità divine; ed elaborava le sue prospettive teologiche mirando a finalità «politiche» (sia pure di «politica ecclesiastica»)». Segue poi un'altra intemerata, una lezione-sintesi sulla vera teologia ammannita ad uno sprovveduto come Dossetti! Scrive dunque Biffi: «E qui c'è anche il limite intrinseco del suo pensiero e del suo insegnamento. Perché la teologia autentica è essenzialmente contemplazione gratuita ed ammirata del disegno concepito dal Padre prima di tutti i secoli per la nostra salvezza e per il nostro vero bene; e solo in quel disegno si trovano e vanno esplicate le luci e gli impulsi che potranno davvero giovare alla Sposa del Signore Gesù, che è pellegrina nella storia» (pp. 59 s.).

Evidentemente Biffi non si è mai curato di dare uno sguardo alle omelie di Dossetti¹⁵. Una sicurezza interpretativa, la sua, fondata su tesi preconcette alimentate da veri e propri «falsi» (= «soltanto»).

Ma non si può passare sotto silenzio l'accusa di «confusione metodologica» circa il rapporto fra teologia e politica, come pure tra fede e politica. E ciò, nonostante Dossetti sia

¹⁵ Non cito alcuni fascicoli di omelie ciclostilate. Mi limito a ricordare: G. DONATI, *Le omelie di Dossetti a Monteveglio (1966-1972)*. Uno studio sulla Liturgia della Parola e la partecipazione dei fedeli, Bologna 1975, un volume nel quale Biffi avrebbe potuto trovare qualche risposta ai suoi «dubbi» e alle sue «osservazioni». e G. DOSSETTI, *Omelie nel tempo di Natale*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata con introduzione di M. Gallo, Paoline 2004, dove Biffi avrebbe potuto scoprire quanto la cristologia dossettiana fosse autentica, viva, operante.

stato un lucido fautore di una riforma sia della Chiesa che della politica.

Vorrei richiamare all'attenzione l'articolo di Giuseppe Lazzati, pubblicato in «Cronache sociali» del 1 novembre 1948 su *Azione cattolica e azione politica* con la distinzione o, meglio, separazione, fra spiritualità e politica. Il che non significa che in Lazzati e Dossetti l'agire politico non scaturisse da motivazioni in profondità «religiose». Ma era tuttavia Dossetti a sottolineare – come posso testimoniare per averlo sentito io personalmente – che la Bibbia «non contiene neppure il germe di una soluzione per nessuno dei problemi della nostra società».

Ma sul Dossetti politico e monaco vorrei spendere qualche parola. Sul politico è da ricordare quanto ebbe a dire Giuseppe Lazzati il 22 dicembre 1986 nella Sala dello *Stabat Mater* in occasione del conferimento dell'archiginnasio d'oro a Dossetti. «Il suo apporto alla vita politica, sia nel partito della DC, sia nelle assemblee nazionali, la Consulta, la Costituente, la Camera dei Deputati si caricò di significato di servizio alla comunità nazionale teso a imprimere alla comunità stessa un segno di novità di vita che ebbe i momenti più significativi prima nella scelta repubblicana, poi nella elaborazione di una Costituzione nella quale risultasse esaltato il senso profondo del rapporto vitale persona-comunità nei suoi profili giuridici, sociali, politici; e infine nella prima legislatura in uno sforzo di coerente applicazione dell'azione di governo del maggiore possibile coinvolgimento nel segno della giustizia e indipendenza che, pure tenendo conto della necessità del paese uscito stremato dalla esperienza fascista e dalla guerra di Liberazione, si premunisse da soggezioni troppo limitative della propria libertà. E, inoltre, lungo i sette anni della sua appassionata partecipazione alla vita politica della nuova Repubblica italiana mi pare di poter riscontrare due segni inconfondibili della sua ricca personalità: la tenacia con la

quale si applicava ai compiti che costituivano i diversi momenti propri dell'impegno politico di cui portava responsabilità e la lucida apertura verso orizzonti di partecipazione delle masse dei lavoratori, fino a quel momento escluse di fatto da una attiva partecipazione alla vita politica, orizzonti da conseguire attraverso una coscientizzazione non fatta di pura conflittualità ma di appropriata comprensione dei rapporti, vero intreccio di diritti e di doveri, di cui dovrebbe vivere la città dell'uomo secondo il dettato della Costituzione»¹⁶.

Dalla relazione-prolusione di Dossetti, sempre nella stessa occasione, desidero riportare alcuni brani, che mi sembrano fondamentali per una comprensione non superficiale del binomio Stato-Chiesa.

«Una seconda conclusione cui mi pare di essere pervenuto riguarda la disciplina alla quale mi sono dedicato e che ho insegnato – nella sempre cara Università di Modena... – disciplina cui non mi applico da decenni, ma che continuo a coltivare nel cuore in una meditazione esistenziale, per così dire, sui «massimi sistemi», cioè lo Stato e la Chiesa, la società civile e politica e la comunione ecclesiale: entrambe non possono non coinvolgere ogni uomo (anche il monaco nel deserto è coinvolto inevitabilmente dall'uno e dall'altra)»¹⁷.

«Considero tutti gli anni precedenti e tutti gli impegni relativi come anni preziosi, ricchi di doni e di frutti: non rinego nulla, ma di tutto ringrazio Dio come di una preparazione provvidenziale ed efficace che poteva e doveva avere uno sviluppo coerente e maturo nella vita che con serena e

¹⁶ Comune di Bologna, *L'archiginnasio d'oro a don Giuseppe Dossetti*, Sala dello Stabat Mater 22 febbraio 1986, a cura della direzione dei servizi di formazione e relazioni pubbliche, p. 15. Il discorso dell'Archiginnasio è stato pubblicato anche in G. DOSSETTI, *La parola e il silenzio*, cit., pp. 37-59.

¹⁷ *Ib.*, p. 26.

molto consapevole deliberazione ho deciso di vivere, non abdicando, ma ricapitolando e dando un significato ulteriore in essa a tutte le precedenti tappe della mia esistenza»¹⁸.

«... la vita monastica è per eccellenza – proprio perché distaccata da ogni ‘curiosità’ verso il transeunte, verso la ‘cronaca’, verso gli ‘avvenimenti quotidiani’ – è dico, sempre comunione non solo con l’eterno, ma con tutta la storia, quella vera, non curiosa, non cronachistica, la storia della salvezza: di tutti gli uomini e soprattutto la storia degli umili, dei poveri, dei piccoli, di coloro che non hanno ‘creatività’ o sono impediti dall’esplicarla (e sono certo la maggior parte degli uomini) che sono dei ‘senza storia’... E... credo al contributo possibile anche storico (in certo senso politico) di questo tipo di vita: essa ha una rilevanza possibile per la *polis*, per la città, tanto più grande quanto meno cercata nelle intenzioni»¹⁹. «Il monastero... è veramente un microcosmo, o se volete un laboratorio in cui si possono fare in scala ridotta esperimenti che io penso trasferibili in scale progressivamente sempre più ampie. È qui soprattutto che si dimostra la solidarietà. Il monaco non può mai abdicare alla milizia incessante per l’amore verso il fratello, tanto più se si pensa che *nel suo cuore* possono aggravarsi le contese e i contrasti che lacerano il *mondo intero*»²⁰. È soltanto alla luce di queste considerazioni-testimonianze che si può comprendere come nella ultima fase della sua vita Dossetti si sia fatto carico di difendere con forza la Co-

¹⁸ Ib., p. 30.

¹⁹ Ib., p. 32.

²⁰ Ib., p. 39. Dossetti termina così il suo discorso: «Lascio giudicare a ciascuno di voi se simili trasposizioni, dalla coscienza personale e dall’esperienza di una piccola comunità riportate a scale più vaste della problematica civile o internazionale, siano possibili, legittime e dotate, almeno indirettamente, di una qualche autentica efficacia» (p. 40).

stituzione italiana. Politica nel senso più alto, di carità per il prossimo.

Prima di passare all'ultimo paragrafo (*I «teologi autodidatti»*) del IX capitolo (pp. 60-62), è forse opportuno, ancora una volta, sperimentare le parole di don Giuseppe Dossetti. Senza commento.

Sempre nel discorso dell'Archiginnasio egli dice: «... ci sarà rivelato (io lo spero per tutti) non solo che Dio è la verità assoluta, ma che Dio è l'amore e che – come dice la prima lettera di San Giovanni – «In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo perché avessimo la vita per mezzo di lui» (I Gv 4, 3). Cioè al termine di ogni via – se è seguita, ripeto, con umiltà e con spendita incondizionata di se stessi – c'è la scoperta dell'Amore del Padre per noi in Cristo: c'è l'unico e definitivo Mistero, il mistero di Gesù di Nazareth, figlio di Dio e figlio di Maria, che con la sua croce e con la sua morte volontaria, gloriosa e vivificante, è divenuto il primogenito dei morti ed ha aperto per noi la via della Resurrezione. Questo mistero non può essere avvicinato con la mente soltanto, ma con tutto l'essere perché investe tutto l'essere nostro: con assalti impetuosi (nelle sofferenze e nelle prove), con carezze (nelle consolazioni), con amorosi sguardi, con segni e sussurri dello Spirito di Dio in noi, che vanno al di là di ogni parola, come appunto diceva al principio del secondo secolo Ignazio di Antiochia nella sua lettera ai cristiani di Roma: mentre li pregava di non imporsi per evitargli il martirio testimoniava a se stesso: «Non c'è in me fuoco che ama la materia, ma un'acqua viva che mormora in me e mi dice nell'intimo: Vieni al Padre» (Ai Rom. VII)²¹. Un *abrége* di teologia mistica²².

²¹ *Ib.*, p. 26.

²² Vorrei riportare qui alcune frasi da un articolo di Emanuela Ghini apparso su «L'Osservatore romano» dell'11 luglio 2012, p. 4, dal titolo *In nome del*

Ma cosa scrive Biffi? «Dossetti ha avuto uno svantaggio iniziale: è stato teologicamente un autodidatta». Chi sa perché mi sono venuti in mente una serie di teologi autodidatti. Cito soltanto la beata Angela da Foligno, la quale non mi risulta esser stata a scuola «di un eccellente teologo». Eppure viene definita «magistra theologorum». Ma Biffi evidentemente pensava alla «theologia scholastica», vale a dire alla teologia delle scuole che, per definizione, ha bisogno di un maestro. E tuttavia potrebbe apparire strano, ma forse Biffi non ha avuto modo di constatarlo, che non raramente nelle sue note ai diversi schemi *De ecclesia*, in parte pubblicati da Melloni, Dossetti citi san Tommaso.

Che la teologia di Dossetti si differenziasse nel profondo da quella di Biffi non posso nemmeno lontanamente ipotizzarlo. C'è un dato per altro che va sottolineato: quella di Dossetti era, essenzialmente, una teologia biblica. Egli era non un freddo teologo, ma un mistico. Forse il termine «teologia» aveva per Dossetti il significato di un discorso-dialogo-incontro con Dio e su Dio, vivificato dalla Scrittura letta nella Chiesa. E la Scrittura Dossetti, per impiegare una

fine. Un uomo «sentinella» in ascolto della Parola e della storia. «È possibile parlare di Giuseppe Dossetti come di un profeta. Un uomo che ha avuto una coscienza del suo tempo e del cristianesimo di una lucidità eccezionale, coniugando profezia religiosa e civile, in uno straordinario ascolto del Vangelo e della storia... Considerare i molteplici aspetti dell'attività di Dossetti estraendoli dalla loro radice unificante porta ad assolutizzare espressioni importanti e affascinanti dell'uomo eccezionale che è stato, ma comporta il rischio di perdere di vista il nucleo centrale della sua straordinaria personalità... Impressiona seguire negli Appunti spirituali dal 1939 al 1955, diario di una coscienza di straordinaria integrità, la tensione al fine a cui viene orientato e subordinato tutto, con una inflessibilità mite ma irremovibile, che nel 1949-1950 lo condurrà ad affermare: «La vocazione religiosa deve essere il grande fatto, l'evento centrale della mia vita... Tutto il resto è mezzo. In particolare è mezzo la vita politica»... Il suo ingresso in politica nel drammatico periodo postbellico ha un unico scopo, «contenere le azioni comuniste arbitrarie, le uccisioni selvagge, la scomparsa di tanta gente»». C'è più Dossetti forse in queste poche frasi che non nell'*opus* di Biffi. Almeno per quanto concerne la parte contestataria.

espressione di san Bernardo poi ripresa infinite volte in ambito monastico, la «ruminava», fin da quando aveva avuto consuetudine con don Leone Tondelli.

«Sinnentstellend», lo si direbbe in tedesco, è l'ultima citazione della intervista di Dossetti, cioè «dalla mia testa e dal cuore». Così termina Biffi il IX capitolo: «A chi gli avesse chiesto da dove avesse preso le sue idee, le sue prospettive di rinnovamento, le sue proposte di riforma, egli avrebbe ben potuto rispondere (e non facciamo che usare le sue parole): «dalla mia testa e dal cuore»».

Le parole sono davvero di Dossetti. Peccato che egli le abbia usate in rapporto alla «scoperta di una necessità dell'autonomia dei cattolici, di una distinzione delle due società». Nulla a che vedere con la teologia.

Il decimo ed ultimo capitolo (*Le riserve di don Barsotti*, pp. 63-65) corona l'*opus* che, nella mostra della copertina è indicato come «pagine che raccolgono in maniera organica tutte le riflessioni del cardinale su questo straordinario uomo. Un omaggio affettuoso e doveroso e insieme l'occasione di offrire i testi autentici e completi a chi volesse conoscere in profondità e senza mediazioni il pensiero del cardinale Biffi su una figura centrale del Novecento». Sull'«omaggio affettuoso e doveroso» ad uno «straordinario uomo», ad «una figura centrale del Novecento» si può nutrire, dopo una lettura non superficiale, qualche serio dubbio. Qualcuno potrebbe addirittura ritenere che quelle espressioni siano sottese da un velo di sottile ecclesiastica ipocrisia.

Da Barsotti apprende le «lacune» e le «anomalie» del pensiero dossettiano, che coincidono perfettamente con quelle di lui rilevate e che si traducono in «un'ossessione primaria e permanente per la politica, che alterava la sua prospettiva generale; in secondo luogo deprecava l'insufficiente fondazione teologica di Dossetti» (p. 65). Ma la preoccupazione di Barsotti era la influenza che la «teologia dos-

settiana» – mia domanda: ma come si configurava *veramente* questa teologia? – esercitava su certe aree della cristianità». Non poteva mancare, dopo che il Cardinale Biffi aveva ricordato, in rapporto a Dossetti, Alberigo con la sua dubbia «affidabilità ecclesiale» (p. 64), un’ultima frecciata che chiude il volumetto: «Appunto nell’area dichiaratamente ‘dossettiana’ ci si imbatte talvolta in alcuni ‘teologi immaginari’, che in genere sono molto apprezzati dagli opinionisti mondani, abbastanza sprovveduti in questa materia, e trovano facile spazio nei più diffusi mezzi di comunicazione» (p. 65).

Accuse generiche – anche se dietro di esse traspaiono nomi e cognomi ben precisi – che, anche esse, avrebbero bisogno di una concreta documentazione. Ma documentazione filologicamente corretta è una dimensione forse sconosciuta allo «storico» Biffi.

Come mai il *Don Giuseppe Dossetti* di Biffi ha avuto una grande risonanza così da esser stato commentato in tutta una serie di articoli dai principali quotidiani²³?

²³ Riporto una riflessione di Dossetti sul n. 22 della *Lumen gentium* e sulla *nota praevia*: «In questo testo viene ovvio notare il numero e l’insistenza delle riserve alla collegialità e delle conferme della funzione primaziale del papa, dalle quali traspare tutta la fatica che costò al Concilio l’espresso riconoscimento dell’episcopato universale come collegio dotato di una propria potestà come suprema nella Chiesa. Tale fatica non fu soltanto determinata dalla resistenza acanita di una non grande minoranza, ma anche da ripetuti interventi personali di Paolo VI (con i cosiddetti *modi*, cioè emendamenti, del papa), che si volle supergarantire contro ogni possibilità di interpretazione disgiunta o contrastante della potestà collegiale rispetto alla potestà primaziale. Ma non fu tutto qui: ci fu, come molti sanno, l’aggiunta della cosiddetta *Nota eplicativa praevia*, con la quale si vollero stabilire criteri di una interpretazione ancora più restrittiva del testo conciliare, con il corollario, fra l’altro, di sollevare un dubbio non risolto sulla validità dell’episcopato della Chiese ortodosse separate in contrasto con molti atteggiamenti del Concilio e dello stesso Paolo VI. Va però aggiunto che, sin dal primo momento in cui questa Nota fu letta al Concilio «per ordine dell’autorità superiore» dal segretario generale, ci furono molti – e ancor più sono oggi – che ritenevano e ritengono che questa Nota esplicativa non può essere considerata un vero atto conciliare» (G. DOSSETTI, *Il concilio ecumenico Vaticano II*

Il motivo sembra essere molto semplice. Non solo perché ha posto in discussione la personalità di Dossetti alla vigilia del centenario della nascita, ma anche perché – e soprattutto – è intervenuto il cardinale Re, ex prefetto della congregazione per i vescovi. Il quale ha inviato in data 3 dicembre 2012 una lettera al cardinale Biffi, pubblicata nel settimanale dell'arcidiocesi di Bologna, *Bologna sette*, inserito in *Avvenire* del 30 dicembre 2012, sotto il titolo: *Il documento. Dossetti e il concilio, scrive il cardinale Re*. La lettera era accompagnata da una valutazione, secondo cui essa era da considerarsi «un documento che gli storici della Chiesa non potranno ignorare nella loro ricerca appassionata e sincera della verità». Cosa dice di «storico» il cardinale Re? Vale la pena di riprodurre per intero la sua missiva.

«Ho apprezzato quanto Vostra Eminenza ha scritto circa le lacune e le anomalie della ‘teologia dossettiana’. Condivido pienamente le riserve a quanto riguarda il breve periodo in cui don Dossetti (per iniziativa del cardinal Lerario) fu segretario dei quattro Moderatori del Concilio, usurpando la competenza che il Regolamento attribuiva a Monsignor Pericle Felici, Segretario generale del Concilio. Anche sul piano politico, non possiamo dimenticare i dispiaceri che Dossetti procurò a De Gasperi.

Sono lieto di darLe una buona notizia: la causa di beatificazione di Paolo VI sta procedendo molto bene ed ora è giunta alla fase finale. Il 12 dicembre corrente, la Commissione dei Cardinali e dei Vescovi si pronuncerà sull'eroicità delle virtù. Verso Pasqua vi sarà poi l'esame del miracolo. Da quando sono emerito, ho cercato di aiutare il Postulatore. Nel capitolo «Positio» riguardante la guida del Conci-

(1994), in G. DOSSETTI, *La parola e il silenzio*, cit., p. 420). Cfr. anche G. ALBERIGO, *L'episcopato al Vaticano II. A proposito della «Nota eplicativa praevia» e di mgr. Philips*, in «Cristianesimo nella storia», 8 (1987), pp. 147-163.

lio da parte di papa Paolo VI, vi sono un paio di pagine dedicate a don Dossetti. In esse si dice esattamente quanto anche Vostra Eminenza afferma circa don Dossetti in quanto segretario dei 4 Moderatori».

In risposta alla pubblicazione della lettera del cardinale Re, si è avuta una addolorata presa di posizione di don Athos Righi, che ho conosciuto appena entrato nella comunità monastica di Monteveglio e che è l'attuale superiore della piccola famiglia dell'Annunziata.

Nella lettera don Athos cita un lungo brano da una conferenza tenuta da mons. Bettazzi, già ausiliare del cardinal Lercaro e quindi vescovo di Ivrea, il 15 dicembre 2012, e che qui riporto, perché si tratta di una risposta adeguata sia a Biffi, sia a Re:

«Accetto di parlare solo perché a cinquant'anni dall'inizio del Concilio devo testimoniare quanto è stato determinante don Giuseppe Dossetti per il concilio Vaticano II, nonostante ci siano alte personalità che vogliono dire il contrario.

Se il Card. Lercaro è stato l'uomo importante del Concilio lo si deve al fatto che aveva alle spalle don Giuseppe Dossetti.

Se il Concilio è stato ben guidato dai quattro moderatori – mentre all'inizio la segreteria del Concilio cercava un po' di smorzarlo – è stato per il suggerimento di don Giuseppe Dossetti. Il cardinal Lercaro lo aveva presentato a Paolo VI il quale si era reso conto che nella prima sessione la segreteria del Concilio cercava di smorzare e ne ha dato la guida ai quattro moderatori: il card. Lercaro, quello che aveva avuto più voti in conclave dopo papa Montini, il card. Suenens perché aveva alle spalle la grande facoltà di Lovanio, il card. Doepfner, tedesco, e il card. Agagianian, armeno, perché era necessaria la presenza di un cardinale di Curia.

Ma se la grande Costituzione sulla Chiesa che è fondamentale (e dovrebbe continuare ad esserlo anche per il rin-

novamento) è stata quello che è stata, si deve all'insistenza di don Giuseppe perché si facesse una votazione preliminare per vedere quale era l'intenzione dei vescovi. Sembrava che non la si volesse fare e don Giuseppe disse: «E io torno a casa». I moderatori che ci tenevano alla sua presenza, persuasero Paolo VI, e la votazione orientativa venne fatta e da questa si capì quale era la vera intenzione dei vescovi e quindi si poté fare la Costituzione.

Siccome sono l'ultimo dei superstiti del Concilio che va ancora in giro, vorrei proprio dare questa testimonianza di gratitudine a don Giuseppe Dossetti del quale il Signore si è servito nel Concilio Vaticano; preghiamo dunque perché don Giuseppe interceda affinché anche quello che del Concilio non è stato ancora messo in atto possa essere realizzato».

Il 6 gennaio 2013 *Bologna sette* rispondeva che «pubblicare un documento non significa condividerne il contenuto e questo è sempre chiaro nelle intenzioni di una redazione. In materia storica, poi, i fatti e la loro interpretazione sono motivo incessante di approfondimento e ricerca». Ma la lettera veniva presentata con un giudizio, del quale ho già parlato. In ogni caso, aggiungeva la nota: «Se il nostro settimanale è venuto meno alle esigenze della carità ce ne scusiamo sinceramente... non era nostra intenzione recar turbamento alla Chiesa e offendere la memoria di don Giuseppe».

Ci si potrebbe chiedere su consiglio o, eventualmente, su pressione di chi, sia stata pubblicata la lettera del cardinale Re e si sia in tal modo fatta propaganda anche al *Don Giuseppe Dossetti* di Biffi, dando origine a quello che il vaticanista Giacomo Galeazzi ha definito su «La Stampa» del 12 gennaio 2013 «Giallo Dossetti».

L'attacco concentrato di due eminenti cardinali a don Dossetti non può essere casuale. Esso potrebbe corrispondere ad una messa in discussione di taluni aspetti del con-

cilio o, almeno, di talune interpretazioni del concilio. Perché la questione Dossetti non può esser stata affrontata unicamente in chiave formale (rapporto fra i moderatoti attraverso Dossetti con la segreteria generale del concilio e, in particolare, con mons. Felici) che avrebbe poco senso, quanto sul piano sostanziale: a partire da quei famosi quesiti sulla collegialità episcopale messi ai voti il 30 ottobre 1963, che non potevano, per altro, come già si è detto, non essere stati comunicati a Paolo VI. Il quale ritenne poi necessaria, una volta redatta la *Lumen gentium*, una chiarificazione del dettato conciliare con la *nota praevia*. Probabilmente, non senza impulso e partecipazione anche dei rappresentanti più tradizionalisti della curia romana.

Non è forse lontano dal vero inserire la critica a Dossetti nel contenzioso fra «ermeneutica della continuità e della riforma» e la «ermeneutica della discontinuità e della rottura» di cui parlò Benedetto XVI nel discorso del 22 dicembre 2005. Tematica ripresa dal papa anche il 14 febbraio 2013, quando si sapeva già delle sue dimissioni, in un intervento ai presbiteri della diocesi di Roma, con la contrapposizione fra il «vero Vaticano II» dei padri conciliari e il «Vaticano virtuale» dei mass media e degli intellettuali.

Il *Don Giuseppe Dossetti* di Biffi costituisce un evidente contributo ad una visione conservatrice del Vaticano II²⁴ contro ogni interpretazione ritenuta errata e distorta quale quella, ad esempio, della *Storia del Vaticano II* in 5 volumi diretta da Giuseppe Alberigo e pubblicata dal Mulino nel 2006 e in nuova edizione del 2012 (a cura di Alberto Melloni). Proprio l'Alberigo dal quale viene messo in guardia Dossetti da don Barsotti e, in particolare, la sottolineatura di Biffi (p. 64) sono una prova di questa interpretazione.

Ma vorrei aggiungere, da ultimo, che il Dossetti quale

²⁴ Che traspare in alcune pagine di *Memorie e disgressioni di un italiano cardinale* (Cantagalli 2010), come pure ne *Il quinto Vangelo* (Esd 1970).

emerge dalle «osservazioni» di Biffi, qualora si prescinda dalla omelia per i funerali, pur riportata, ma in nulla componibile con quelle; non è mai esistito. Si tratta di un'opera schizofrenica.

Va notato tuttavia come, con il pontificato di papa Francesco, quella corrente, cui sembrano appartenere i cardinali Biffi e Re, stia perdendo in consistenza.

L'accentuazione del papa quale vescovo di Roma, già presente in Giovanni XXIII che avrebbe voluto esser sepolto nella sua cattedrale di San Giovanni in Laterano; la creazione di un consiglio di otto cardinali che coadiuvi il papa nell'azione di governo e nel progettare la riforma della curia; la riproposizione forte del Vaticano II («dopo 50 anni, abbiamo fatto tutto quello che ci ha detto lo Spirito Santo nel Concilio? In quella continuità della crescita della Chiesa che è stato il Concilio? No. Festeggiamo questo anniversario, facciamo un monumento, ma che non dia fastidio. Non vogliamo cambiare. Di più. Ci sono voci che vogliono andare indietro. Questo si chiama essere testardi, questo si chiama voler addomesticare lo Spirito Santo, questo si chiama diventare stolti e lenti di cuore», omelia in santa Marta del 16 aprile); l'apertura del pontificato alla collegialità episcopale (nella omelia del 29 giugno in San Pietro ha detto papa Francesco: «percorriamo la strada della sinodalità, in armonia con il primato»); la identificazione della Chiesa in particolare con la Chiesa dei poveri (in una omelia nella Chiesa di santa Marta il 12 giugno ha detto il papa: «La Chiesa non è una ong... nasce dalla gratuità», di cui «la povertà è un segno»), sono dimensioni del nuovo pontificato in cui si inverano analoghe prese di posizione del cardinal Lercaro e di don Giuseppe Dossetti, soprattutto, di Giovanni XXIII.

Vorrei chiudere ricordando l'intervista di Chiara Santomiero apparsa su «La Stampa» il 30 maggio 2013. Alla domanda («Molti segnalano le analogie tra papa Giovanni e

papa Francesco»), mons. Capovilla, il fedele segretario di papa Roncalli, ha risposto: «Al termine della mia vita tocco con mano che alcune intuizioni di papa Giovanni vengono oggi messe sul tappeto da papa Francesco. Nel discorso agli ambasciatori che hanno presentato le credenziali qualche giorno fa, lui ha detto che la Chiesa deve preoccuparsi in particolar modo degli ultimi. Ha ripetuto la stessa frase di papa Giovanni nel radiomessaggio un mese prima dell'apertura del Concilio, l'11 settembre: «La Chiesa è di tutti e nessuno è escluso, ma è particolarmente la Chiesa dei poveri»²⁵.

Il cardinal Lercaro e don Giuseppe Dossetti si sono sempre mossi nelle linee tracciate da Giovanni XXIII nel discorso pronunciato per l'apertura del concilio. Essi sono stati fedeli interpreti del suo pensiero anche dopo la sua morte. E don Giuseppe Dossetti in tutta la sua azione durante il Vaticano II non ha fatto altro che ispirarsi a ciò che papa Giovanni, il grande papa che papa Francesco ha deciso di canonizzare, avrebbe voluto attuasse il concilio Vaticano II.

Boris Ulianich

²⁵ Per quanto Dossetti ha proposto circa le radici teologiche della povertà della Chiesa riporto una sua riflessione: «Si tenga presente e ci si sforzi di mettere in chiaro la connessione ontologica strettissima fra la presenza di Cristo nei poveri e le altre due realtà più proprie di tutto il mistero di Cristo nella Chiesa: cioè la presenza di Cristo nell'eucaristia che fonda e costituisce la chiesa, e la presenza di Cristo nella sacra gerarchia che ammaestra e ordina la Chiesa. In fondo vorrei dire che non si tratta che di tre aspetti dell'unico mistero e che non si può dire che cosa è la chiesa, se non si considerano congiuntamente tutti i tre aspetti a un tempo e non si imposta così globalmente; ogni problema...» (in G. ALBERIGO, *Giuseppe Dossetti al concilio Vaticano II*, in *op. cit.*, p. 158. Ma cfr. anche le pp. 147, 148, 159, 213 s.). La preoccupazione di portare nel cuore degli schemi del Concilio la povertà era entusiasticamente condivisa, fra i molti vescovi – non c'è bisogno di ricordare il grande discorso sulla povertà della chiesa del card. Lercaro – anche da mons. Camara, che ricorda con grande simpatia il suo primo incontro con Dossetti.